

Ora l'arte combatte l'inquinamento

Ogm (Organismi geneticamente modificati) e cibi transgenici sono in questi giorni sulle prime pagine dei giornali per le note vicende legate ad importanti decisioni che i nostri governanti sono chiamati a prendere. Non poteva perciò essere organizzata con maggiore tempismo la mostra intitolata «Artebiotech», inaugurata l'8 luglio a Montefiore Conca (Ravenna) e visitabile fino al 3 agosto nel bellissimo spazio della Rocca Malatestiana (catalogo delle Edizioni PEM di Milano). Ad esporre sono giovani artisti italiani, pittori e fotografi. Non hanno svolto il «compitino» di parlare con le loro opere di

questi temi, ma è stata piuttosto la curatrice Maria Grazia Torri a raccogliere esperienze artistiche, per lo più d'avanguardia, che con questi temi direttamente o indirettamente si sono confrontate negli ultimi tempi. «L'arte, - ci spiega - come rara forma di equilibrio tra contenuto e forma, l'arte che in questo equilibrio però non dorme, può senz'altro aiutarci a ritrovare quello che la scienza ci ha fatto smarrire, perché ha imboccato quelle che potremmo chiamare "autostrade Frankenstein". L'uomo del passato le aveva sempre accuratamente evitate, preferiva sentieri più sicuri anche se meno larghi. Oggi sembra che andiamo verso

un precipizio senza che ce ne accorgiamo. L'arte, invece, ha cominciato ad accorgersene e a denunciare questo viaggio cieco». Del resto il titolo dell'ultima biennale di architettura diretta a Venezia da Massimiliano Fuksas, «Less Aesthetics, More Ethics», va in questa stessa direzione: le arti e gli artisti non possono chiudersi fuori da problemi che coinvolgono l'intera umanità, che per scaltre operazioni commerciali finisce per essere a rischio di estinzione o quanto meno di danni gravi e irreversibili. Gli artisti di questa mostra raccolgono in pieno la sfida di occuparsi di tali temi. Loredana Lucchi Basili lavora nelle sue fotografie sui

moduli architettonici delle centrali elettriche e atomiche, denunciando così l'inquinamento ambientale in cui siamo immersi. Antonio De Pascale, che si rifà alla pop art americana, gioca sui marchi e sulle confezioni dei prodotti di consumo, evidenziando, attraverso un iperrealismo allucinato, gli eccessi falsificatori cui le grandi multinazionali della nutrizione sottopongono quotidianamente il consumatore. Maria Carla Mattii attraverso la foto-radiografia affronta a viso aperto la paura di vedere attraverso i corpi e gli organismi dopo che questi sono stati manipolati. Jonathan Guaitamacchi dipinge in bianco e nero città invisibili e te-

re come cimiteri. E ancora sono presenti Luca Piovaccari, Synthex e Laura Viale. La mostra avrà una seconda inaugurazione «scientifica» in occasione del convegno di medicina alternativa che si terrà sempre presso la Rocca nei giorni 29-30 luglio. Il legame non è casuale. Per gli organizzatori di questa singolare joint-venture tra arte e medicina è chiaro che l'arte «dovrà diventare, per certi versi, "omeopatica", dovrà aiutarci con le sue antenne e i suoi granuli e globuli di saggezza a buttare fuori l'esuberanza di tossicità che ci aggredisce costantemente, con cui facciamo conti sempre più aspri e difficili». Auguri agli artisti e a tutti noi.

ROBERTO CARNERO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

UN DOCUMENTO DI 60 ANNI FA

La diffidenza del governo inglese
L'episodio della Arandora Star
476 italiani annegati

Sopra, John Maynard Keynes con il commediografo George Bernard Shaw e sotto l'economista Piero Sraffa



ALFIO BERNABEI

«È uno dei miei più intimi amici, per favore salvatelo dalla morte». Il luglio di sessant'anni fa segnò un momento di terribile angoscia per John Maynard Keynes. L'economista inglese si rivolse al suo governo con la preghiera di salvare la vita del suo amico e collaboratore Piero Sraffa. Ma ora sappiamo che i servizi segreti non presero l'appello in nessuna considerazione. Lo rivela un documento ritrovato negli archivi inglesi. Sraffa era un eminente economista presso il Trinity College dell'università di Cambridge e noto antifascista, ma non tutti nei rami dell'intelligence lo ritenevano un personaggio affidabile. In quel luglio del 1940, c'era chi non si preoccupava affatto di saperlo in un campo d'internamento, col rischio di morire annegato. Il testo originale dell'appello di Keynes è in una cartella intestata a Piero Sraffa non ancora accessibile al pubblico. La cartella contiene anche un documento scritto a mano da Sraffa che chiede al governo inglese di liberarlo dall'internamento. Si legge tra l'altro: «Ho risieduto in Inghilterra dal 1921 e, permanentemente, dal 1927. Mi sono recato in Italia l'ultima volta nel 1938 per prelevare mia madre - Arduina Irma Tivoli - e portarla qui». Tutto vero, ma a quelli dell'intelligence la sincerità non bastava.

Forse non erano contenti dei viaggi precedenti (non menzionati nel documento) che Sraffa aveva fatto in Italia ai tempi in cui visse era recato per far visita al suo amico Antonio Gramsci imprigionato dai fascisti. Oppure temevano i

Ma l'intelligence «tralasciò» Sraffa

Lo rivela l'appello di Keynes ritrovato negli archivi



suoi contatti in Russia. In ogni caso è chiaro che lo sospettavano capace di intraprendere delle attività pericolose per la sicurezza del Regno Unito, dubbio che rimase per anni. Nel 1943 per esempio, e nonostante che nel frattempo Sraffa si fosse offerto di lavorare per il Soe (Special operation executive, creato per operazioni clandestine) il vertice dell'intelligence Mi5 cercò di ostacolarlo il visto di cui aveva bisogno per recarsi in Irlanda per esaminare i manoscritti di David Ricardo. Sraffa insomma, pur avendo come amico e sostenitore un eminentissimo personaggio come Keynes, che tra l'altro lavorava per il governo, non era ritenuto interamente affidabile. Tutto l'altro che contriti per il suo arresto e internamento avvenuti non

certo per errore, i servizi sorvegliavano sull'appello che Keynes aveva inoltrato per salvargli la vita, una «svista» che per Sraffa significò alcuni mesi d'attesa dietro il filo spinato. Questo atteggiamento provocò una reazione di dubbio e irritazione nello stesso Keynes che ad un certo punto, accortosi degli ostacoli, scrisse esasperato: «Sraffa è uno dei miei più intimi amici. Non c'è nessun motivo di considerarlo un individuo sospetto... a meno che non visiamo motivi noti all'Home Office di cui io non sono a conoscenza».

Keynes passò giorni d'inferno nel luglio del 1940, preoccupato per Sraffa. Diventò ansioso quando apprese che il governo inglese mandava in mare navi cariche di internati. L'economista italiano era stato arrestato in quanto residente nel Regno Unito quando Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra il 10 giugno del 1940. Nel giro di poche settimane circa 4.500 italiani furono internati. Tra di essi non c'erano solo gli iscritti alle varie sedi inglesi del partito fascista, ma anche i principali esponenti italiani dell'antifascismo, tra i quali molti ebrei e dirigenti della Lega dei diritti dell'uomo.

Alla fine di giugno 712 italiani furono caricati a Liverpool sull'Arandora Star. La mattina del 2 luglio la nave venne colpita da un siluro mentre era in rotta per trasportare gli internati verso il Canada e 476 italiani annegarono. Era salpata senza il contrassegno della croce rossa. Keynes apprese la notizia dell'affondamento quando aprì i giornali la mattina

del 4 luglio. Non c'era modo di sapere se Sraffa si trovava a bordo. Nella speranza che non fosse già troppo tardi scrisse immediatamente un appello al ministro degli Interni Sir John Anderson chiedendo la liberazione di Sraffa e dell'altro suo amico pure internato, Erwin Rothbarth. Quest'ultimo aveva assistito Keynes nella stesura di un'analisi intitolata How to Pay for the War (Come pagare per la guerra) che era uscita da poco.

Il ministro considerò l'appello, ma non poteva decidere nulla sugli internati senza consultare i servizi segreti. Benché i nomi di Sraffa e Rothbarth fossero citati nella stessa lettera di Keynes, i documenti ora consultati dimostrano che l'intelligence fece «dei passi» per Rothbarth, ma tralasciò («overlooked» nell'originale) Sraffa. Non c'è nessuna spiegazione per questa discriminazione, ma è evidente che lo stesso Keynes immaginava che su Sraffa ci fosse stata della sorveglianza particolare con tracce di episodi che avevano dato adito a dei dubbi. Ciò è dimostrato dal fatto che nel suo appello Keynes si premurò di precisare al governo che in passato la polizia fascista aveva cercato di «mettere Sraffa nei guai». Si legge: «Il professor George Trevelyan

ed io riuscimmo a persuadere le nostre autorità senza nessuna difficoltà che tali sforzi (della polizia fascista) non meritavano nessuna considerazione». Non avendo ottenuto nulla e con Sraffa sempre internato il 16 luglio Keynes inviò un altro appello.

Chiese quali ulteriori passi potevano essere intrapresi per evitare la deportazione oltremare. Nel frattempo, anche se erano pochi a saperlo, un'altra nave, la Dunera, era partita con internati verso l'Australia, un siluro l'aveva sfiorata e orrende scene erano avvenute a bordo. Una nota vergata a mano, forse dello stesso Anderson, dice: «Con la preghiera ai servizi segreti di esprimere le loro osservazioni (su Sraffa) al più presto». In un'altra nota si legge: «Il Sds (Anderson) ha deciso che il caso di Sraffa deve essere riferito all'Advisory Committee incaricato di considerare certe categorie di stranieri».

La nota rivela l'esistenza di una «categoria 8» di internati costituita da stranieri che potevano essere rilasciati ed esentati da nuovi arresti per ordine del ministro degli Interni in persona. Il 20 agosto Keynes firmò un nuovo appello al governo sempre per chiedere la liberazione di Sraffa che più tardi venne messo segretamente nella categoria 8. Tra gli ultimi documenti nella cartella di Sraffa c'è una nota datata primo ottobre 1940 firmata da certo H.G. Hart che conferma il suo avvenuto rilascio e una lettera che si riferisce a Keynes con le parole: «Avvertire J.M. Keynes affinché possa mettersi l'animo in pace».

LA POLEMICA

Espulsi o assimilati Un dilemma bugiardo

BRUNO GRAVAGNUOLO

Lo straniero? Si assimila, o si espelle. È una vecchia legge antropologica, citata da Claude Lévi-Strauss. Ad indicare che i primitivi son tutt'altro che tolleranti, e che messi di fronte all'alieno, o lo incorporano - anche come nemico ucciso per dirla con Canetti - oppure lo bandiscono, magari come vittima sacrificale, per dirla con Girard.

Sono «avvertenze» di metodo che Lévi-Strauss ha adottato per consigliare prudenza nell'integrazione etnica. Ad evitare contraccolpi che rischiano di sprigionare razzismo, a difesa dell'identità minacciata da afflussi ingovernati di stranieri. Significano che i «primitivi» siamo noi. E che occorre continua autoanalisi, per fronteggiare la società multietnica, e far scaturire politiche duttili sull'immigrazione. Niente di tutto questo affiora dal dibattito di stampa, nato dalla polemica sui

permessi di ingresso sollecitati dalle aziende del nord, e osteggiati dal Polo. Poco o niente. Perché il confronto oscilla ancora tra i due corni del dilemma di cui sopra, e che Lévi-Strauss vorrebbe eliminare: assimilazione o espulsione. Un esempio della seconda

opzione lo si intravede nelle idee, espresse ieri l'altro su «Repubblica», da Geminello Alvi. Che in verità non parla di espulsione, bensì di autarchia occupazionale. Il che significa comunque tener fuori lo straniero, sebbene vi sia forte domanda di lavoro rifiutato dagli italiani. E Geminello ragiona così: non c'è offerta autoctona? Bene, alziamo le paghe in quei settori, e vedrete che dal sud d'Italia verranno a frotte a saturarli. Ma il ragionamento non tiene. Perché alzare le paghe per gli immigrati interni - quelli nostrani dal sud - comporterebbe rialzarle anche per quelli che sono già occupati. E poi nemmeno basterebbe. Infatti le politiche di accoglienza a carico di stato e imprese - per schiodare un giovane dal sud e che pure van fatte - costano. E farebbero lievitare la spesa oltremisura. Con ricadute inflazionistiche. Infine ci son tanti immigrati precari e clandestini in cerca di permesso di lavoro. Che fare, se si presentano in azienda e son bravi? Li si mette alla porta in base alla «proporzionale etnica» italiana? No di certo. Mentre è altresì evidente che solo un'ampia platea di immigrati occupati può puntellare il nostro sistema pensionistico, una piramide rovesciata con vertice in basso di precari e inoccupati, e base in alto di anziani. In

realtà, quella di Geminello è una ricetta che rinfocola umori alla Bossi o alla Haider. All'insegna dello slogan: «Gli stranieri ci tolgono il lavoro». In linea con un certo protezionismo «identitario» ed economico, misto a umori «antiglobali», tipico di Geminello Alvi, studioso eterodosso ma retrò. Qual è invece la direzione giusta? Semplice e difficile. Programmare gli ingressi elasticamente. D'accordo con le imprese, le regioni, lo stato nazionale e i paesi esportatori di manodopera. In un quadro di diritti europei di cittadinanza. Quel che il governo di centrosinistra tenta appunto di fare.

E veniamo ora all'«assimilazione», altra faccia dell'espulsione e del bando allo straniero. Imbraccia questa proposta Ernesto Galli della Loggia su «Corriere». In verità con atteggiamento illuminato, e ben altra apertura a paragone di Al-

vi. Il suo problema è quello di una «nazione multietnica». Non «multiculturale». Che rimanga nazione proprio nel saper integrare l'Altro, e anzi rifugiando in questo. Trasmittendo i suoi valori e la sua storia. E tuttavia «è una lunga serie di «clausole», da Della Loggia sottoposte agli immigrati, che

esibisce il volto di un paese feroce e inospitale, incapace di concepire un'appartenenza «differenziale» dello straniero all'Italia. Ad esempio, l'obbligo di provvedere «al mantenimento della famiglia senza sussidi pubblici». Oppure «la rinuncia alla propria cittadinanza di origine». Come se nel tempo di una disoccupazione temporanea, lo straniero non potesse godere delle casse integrazione. E come se gli italiani in Argentina - che ancora vogliono votare da noi - si fosse chiesto di rinunciare alla cittadinanza italiana. Perciò anche quella di Della Loggia è impostazione rigida ed eretica: adesione totale a noi, e «rinuncia alla propria precedente identità». No, così si finisce come Ida Magli, che vorrebbe far cacciare dalla scuola le donne che indossano il Chador. E poi chi ha detto che non si può convivere con certe esigenze degli immigrati, dai divieti alimentari, a certe feste, alle scuole musulmane e via dicendo? Il problema invece è quello di impiantare un buon rapporto tra universalismo della legge e appartenenza. Nella vita civile e nei principi. Fissando limiti europei che blocchino pretese inaccettabili: infibulazione e quant'altro. Ma che non siano ghiottine. Né intimidazioni di «abiura» per culture altre.